

COORDINAMENTO ADRIATICO

Bimestrale di cultura e informazione - Anno II - n°1 Gennaio/Febbraio 1998

Redazione via Massaua, 7 - 00162 ROMA - Tel. 06/86218814 - Aut. Trib. di Roma n° 00469/97 del 28/07/97
Direttore Responsabile: *Giuseppe de Vergottini*

Spedizione Abbonamento Postale Comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - Filiale di Roma

La "questione giuliana" nella scuola

Le associazioni espressioni del mondo della diaspora giuliana e dalmata da tempo, e giustamente, si battono perché la questione del confine orientale, delle foibe e dell'esodo trovino finalmente un adeguato e corretto spazio nei programmi scolastici di storia e nella relativa manualistica. Sui problemi didattici e storiografici posti da tale istanza ci siamo già soffermati nell'intervento tenuto al convegno triestino dell'IRCI di due mesi fa su esodi e deportazioni di popoli nell'Europa centro-orientale, ma qui vorremmo accennare almeno rapidamente a un altro elemento in genere trascurato nelle discussioni in merito, vale a dire il fatto che, per quanto tali richieste siano legittime e comprensibili, finiscono con l'essere limitative e riduttive, schiacciando il tema della presenza italiana sull'altra sponda dell'Adriatico in un arco cronologico molto ristretto - nel migliore dei casi dal 1918 al 1947 - e in una dimensione di mera storia politica e diplomatica, certamente necessaria ma non sufficiente per intendere appieno la complessità del tema. Opportuno, infatti, sarebbe - avvalendosi delle possibilità offerte dalle ultime direttive ministeriali in merito al recupero della storia locale all'interno di quella generale, così come delle più recenti interpretazioni della storia quale storia della civiltà, e non più solo degli accadimenti istituzionali, politici e militari - allargare il discorso a una più marcata sottolineatura del contributo, tutt'altro che indifferente, dato da istriani,

fiumani e dalmati alla storia complessiva della cultura italiana nei secoli e a quella dei suoi rapporti con il mondo slavo, fino al secondo Ottocento ma per più versi anche poi tutt'altro che conflittuali. Se, in verità, riesce alquanto difficile immaginare il nostro Novecento senza l'apporto letterario di P.A. Quarantotti Gambini, di Morovich, di Tomizza e dello stesso Bettiza, a prescindere dal contributo storiografico filosofico, filologico e linguistico di Giovanni de Vergottini, Sestan, Radetti, Duro, Cronia, tanto più arduo sembra immaginare la civiltà italiana dei secoli precedenti - tanto per citare alcuni nomi - senza Tommaseo, Patrizi, Carli, Vergerio sr. e jr., Andrea Antico da Montona. Sarà, allora, da ripensare globalmente la questione giuliana nella scuola nazionale in tutta la sua ampiezza e ricchezza, liberandola dalle solite polemiche contingenti e riconoscendole la notevole importanza che essa ha anche fuori e oltre la crisi del 1943 - 1947.

Fulvio Salimbeni

Sergio Romano Immagini di una tragedia: le foibe e l'esodo

Vi sono avvenimenti storici su cui esistono perplessità e che diventano chiari soltanto quando appaiono finalmente i documenti mancanti. Quelli di cui parliamo oggi non appartengono a questa categoria. Su ciò che è accaduto in Istria tra il 1943 e il 1947 sappiamo tutto. Abbiamo documenti e testimonianze. Conosciamo, con un buon grado di approssimazione, sia il numero delle vittime sia il numero di coloro che dovettero abbandonare la loro regione in quegli anni. Il problema di cui stiamo discutendo, quindi, non è: che cosa è accaduto? Il problema è: perché abbiamo deciso di dimenticarlo? Perché abbiamo rifiutato di ricordare e ci sia-

All'interno:

- pag. 3 - Senza contropartite i favori italiani a Slovenia e Croazia. L'Italia sacrifica gli esuli ... ;*
- pag. 4 - La storiografia come ritorsione;*
- pag. 4 - Deportati senza ritorno;*
- pag. 5 - Dopo la missione italiana in Albania: Anche i Balcani hanno bisogno di Leonardo da Vinci;*
- pag. 6 - Sorpresa e amarezza nel processo sulle Foibe;*
- pag. 6 - Capovolgendo i ruoli e la storia;*
- pag. 7 - Istria contesa e abbandonata;*
- pag. 7 - Felix Austria fantasmi e falsi;*
- pag. 8 - Secondo incontro della Federazione degli Esuli con il Sottosegretario on. Piero Fassino;*
- pag. 8 - Tudjman ignora il Consiglio d'Europa ...*

mo comportati come se nulla fosse accaduto? La prima spiegazione, quella a cui si ricorre più frequentemente, attribuisce la responsabilità della dimenticanza alla sinistra. Vi è in questo un elemento di verità. Per due ragioni. In un primo tempo la sinistra ebbe un evidente interesse a presentare la resistenza come una guerra sociale e rivoluzionaria contro il capitalismo e i suoi "alleati di classe". Gli istriani che morirono nelle foibe o dovettero abbandonare le loro case non erano "vittime", ma nemici "oggettivi", truppe avanzate del nazionalismo fascista in un territorio che sarebbe divenuto, finalmente socialista. Versare lacrime sulla loro sorte o lasciare che il loro ricordo venisse onorato era, agli occhi della sinistra, inutile e pericoloso.

In un secondo tempo, quando cominciò a rendersi conto dei suoi errori, la sinistra ebbe un evidente interesse a coprire con un velo di pudore gli avvenimenti di quegli anni. Non voleva che se ne parlasse per evitare che si parlasse di ciò che essa aveva fatto in quel periodo. Un dibattito sulle foibe e sull'esodo si sarebbe trasformato, rapidamente, in un dibattito sulla sinistra e sulle responsabilità. Fu quello il momento in cui potemmo misurare l'egemonia che la sinistra ha esercitato negli ultimi cinquant'anni sulla scuola e su una parte della stampa. La sinistra non poté mai impedire che si parlasse di foibe e di esodo. Ma era perfettamente in grado d'impedire che il tema diventasse nazionale e che le vicende di quegli anni trovassero spazio nei manuali scolastici o negli studi storici. Gli Istituti sulla Resistenza furono, con l'Istituto Gramsci e le sue sezioni, le trame della rete che il Pci, con la complicità di molti intellettuali, stese sulla cultura italiana.

Credo che commetteremmo un errore, tuttavia, se attribuiamo alla sola sinistra le responsabili-

tà dell'oblio. Vi sono state a mio ". Non erano stati fascisti, non avevano approvato la politica del fascismo, non avevano voluto la guerra. La responsabilità di ciò che era accaduto in Italia nei vent'anni precedenti era interamente di Mussolini e di una piccola cricca di prevaricatori e profittatori. Rifiutarono di ammettere, ad esempio, che il fascismo, piaccia o no, aveva espresso in una certa fase alcune tendenze profondamente nazionali. In Germania, dopo la guerra il documento più importante fu per qualche mese una specie di certificato d'innocenza che le autorità alleate consegnavano ai cittadini tedeschi se essi potevano dimostrare di non essere stati nazisti e di non essersi macchiati di alcuna colpa del regime. Quel certificato fu definito ironicamente persilschein, dal nome di un famoso detergente. Ebbene il persilschein gli italiani se lo sono dati da soli, senza aspettare. Per meglio fingere e per rendere la finzione credibile decisero di censurare tutte quelle pagine di storia italiana che avrebbero contraddetto le loro pretese. Le foibe e l'esodo erano per l'appunto una di queste pagine imbarazzanti. Ma non furono le sole. Il massacro degli italiani a Mogadiscio e l'esodo degli italiani dall'Africa Orientale o dalla Libia ebbero la stessa sorte.

Seconda ragione. Anche i governi, per ragioni di convenienza nazionale, adottarono un atteggiamento analogo. Occorreva dimostrare che la nuova Italia non aveva nulla a che vedere con quella precedente ed evitare per quanto possibile di ereditarne il contenzioso. Occorreva evitare che l'Italia venisse trattata come un paese sconfitto. Uomini come De Gasperi, Sforza, Einaudi, Pella e lo stesso Scelba comprendevano il sentimento nazionale e la tragedia della popolazione istriana. Ma temettero che il ricordo di quegli avvenimenti avrebbe creato una sorta di revanscismo a cui essi erano risolutamente ostili. L'Italia aveva interesse, per il suo futuro, a spostare il suo sguardo verso altri

obiettivi: la riabilitazione internazionale, la costruzione dell'Europa. Non censurarono il ricordo delle foibe e dell'esodo, ma vi misero, per così dire, la sordina. Da questa politica si può dissentire, ma occorre, credo, comprenderne le motivazioni e l'ispirazione.

E' molto più difficile, invece, consentire con l'atteggiamento che l'Italia ufficiale adottò a partire dagli anni sessanta quando la nostra politica estera, dopo la formazione dei governi di centro-sinistra, divenne sempre più pacifista e terzomondista. Per ragioni in gran parte di politica interna volevamo essere al tempo stesso alleati degli Stati Uniti ma amici dell'Unione Sovietica, europei ma mediterranei e filoarabi, membri del gruppo dei sette ma amici dei paesi socialisti o in via di sviluppo. I nostri rapporti con la Jugoslavia divennero il banco di prova su cui la diplomazia italiana avrebbe saputo dimostrare che era perfettamente in grado di restare acrobaticamente in bilico tra est e ovest, tra nord e sud. Il trattato di Osimo fu il necessario punto di arrivo di questa parabola. E il trattato di Osimo, per il modo in cui fu negoziato e stipulato, comportava una clausola tacita e complementare: una pietra sul passato. Sotto quella pietra dovevano finire, una volta per tutte, le foibe e l'esodo. Una volta per tutte? Ho l'impressione che le foibe e l'esodo abbiano rotto la pietra del sepolcro in cui erano stati pudicamente seppelliti. Temo che l'Istria sia definitivamente perduta e che pretendere il ritorno all'Italia sarebbe oggi irragionevole, anacronistico, antistorico. Ma credo che l'oblio di ciò che è accaduto configurerebbe una doppia colpa. Dimenticheremmo che quegli uomini e quelle donne sono morti e hanno sofferto per noi, per la nostra identità nazionale. E passeremmo una mano di bianco sulle responsabilità di chi ha governato l'Italia, culturalmente e politicamente, in questi ultimi trent'anni. Due buone ragioni per ricordare.

Testo dell'intervento dell'Ambasciatore Sergio Romano al Convegno organizzato a Milano il 30.9.1997 dal Comitato Milanese dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia in collaborazione con la Società Umanitaria presso la storica sede di questa in Via Daverio 7.

Senza contropartite i favori italiani a Slovenia e Croazia.

L'Italia sacrifica gli esuli e le sue minoranze

E' stata discussa dalla capodistriana Barbara Visintin avanti la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna una interessante tesi di laurea su "informazione e sistema sociale multiculturale in un territorio di confine". L'autrice, dopo un'ampia premessa intesa ad illustrare le caratteristiche multiethniche e pluriculturali del territorio posto dalla due parti del confine italo-sloveno, nel quadro della più recente storia e dei cambiamenti intervenuti esamina la situazione attuale della minoranza italiana in Slovenia e nell'Istria sotto sovranità croata, sottolineando il dramma dell'esodo, il declino della sua consistenza numerica nel succedersi dei censimenti, la forte crescita registrata negli ultimi anni, lo stato dei diritti nei settori dell'istruzione, delle istituzioni culturali, del bilinguismo. Passando all'esame specifico dei mezzi di comunicazione di massa l'attenzione dell'autrice si sofferma nel dettaglio sulla carta stampata (La Voce del Popolo e il Piccolo) e sui mezzi audiovisivi (Radio e TV Capodistria) non senza omettere di rilevare le gravi carenze, mai risolte, relative alla diffusione del suono e del segnale dell'uno e dell'altro mezzo, che con sottile astuzia di pretto stampo balcanico i governanti di ieri e di oggi hanno esteso in direzione del territorio italiano, lasciando viceversa non coperta gran parte della penisola istriana, vanificando così nel concreto uno strumento la cui destinazione alla minoranza italiana colà esistente si rivela così pura finzione.

* * *

Di Carmen Ogulin di Lubiana, abbiamo letto, con molto interesse, la recentissima tesi di laurea, discussa alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Lubiana, che ha fatto guadagnare all'autrice la laurea, con massimo dei voti e lode, in politologia-relazioni internazionali. La tesi tratta l'argomento dei beni abbandonati mediante l'esame storico-comparativo delle fonti relative al periodo dei rapporti Italo-Jugoslavi e al successivo periodo riguardante i rapporti Italo-Sloveni. Giunge alla conclusione che nel primo periodo la diplomazia italiana sacrificò gli interessi degli esuli e della minoranza italiana in Istria alla politica dei blocchi contrapposti. Poi, allorché la caduta del muro di Berlino mutò radicalmente il quadro internazionale, l'autrice ha potuto rilevare e mettere in chiara evidenza nei rapporti italo-sloveni gli errori della diplomazia italiana causati dall'impreparazione ai cambiamenti politici nei Balcani e dalla mancata consapevolezza dell'influenza e del ruolo che l'Italia poteva esercitare nei confronti delle nuove Repubbliche. L'affrettato loro riconoscimento e l'accettazione della loro successione nei trattati con la Jugoslavia rappresentarono per l'autrice la perdita di ogni occasione per rivendicare alcunché. In tal modo per la Ogulin l'Italia affrontò un doppio sacrificio, prima per ragioni geopolitiche e strategi-

che, poi a causa di errori diplomatici; ma, ciò che è più grave, fece pagare questo sacrificio agli esuli e questa constatazione induce l'autrice a ritenere che nei loro confronti sia l'Italia che la Slovenia hanno un debito morale e politico. Di qui l'auspicio che delle attuali negoziazioni gli esuli siano finalmente i principali beneficiari e non solo un argomento di pressione. L'autrice conclude la sua tesi citando una recente dichiarazione del Ministro degli Esteri sloveno che afferma ironicamente che tutte le strade non portano più a Roma, ma all'Unione Europea, aggiungendo di suo che se ciò è pur vero, una tappa prima a Roma sarebbe ugualmente auspicabile.

* * *

Dunque in Slovenia è divenuta addirittura materia di studio e di dibattito a livello universitario la nostra inefficienza, i nostri errori diplomatici, la nostra mancanza di credibilità in campo internazionale.

Inutile enumerare le tappe di questo disastro; né indagare sulle responsabilità che in gran parte sono oggettive, considerato il fatto che la maggior parte della popolazione, e degli stessi politici ignora i problemi di cui ci occupiamo. Di conseguenza, ciò che in ogni altra nazione degna di questo nome sarebbe oggetto di dibattiti parlamentari, di interpellanze, di rimozione di ministri, di cadute di governi, da noi passa indenne nell'indifferenza generale, come se le questioni di politica estera non fossero capitali per l'esistenza stessa di uno stato.

Così l'Italia assiste indifferente all'agonia della propria minoranza oltre confine, colpita nei punti vitali, quali le scuole, le comunità, il bilinguismo, i mass-media. Né si preoccupa di contrastare in qualche modo la sistematica azione governativa che da oltre confine porta avanti la falsificazione della storia e della geografia delle terre giuliane. Né reagisce agli attacchi portati anche sul piano economico di cui sono numerosi gli episodi, come quello dell'esclusione della Astaldi, pur migliore offerente, dagli appalti per la costruzione delle autostrade croate.

Il fatto che la Croazia abbia raggiunto il punto più basso nello stato dei rapporti con la comunità internazionale, che sia in situazione di continuo monitoraggio, e sotto minaccia di sanzioni, che Stati Uniti e Germania, un tempo benevoli protettori, le abbiano voltato bruscamente le spalle, non solo ci lascia indifferenti ma ci vede anzi andare completamente controcorrente. Capi di stato in visita al Banki Sdvori, il palazzo presidenziale di Tudjman, non se ne vedono da lungo tempo, né, il medesimo è destinatario di inviti. Il recente tentativo di farsi ricevere a Tel Aviv è fallito, perché Israele gli ha senza riguardo alcuno sbattuto la porta in faccia. Il nostro Scalfaro invece il 16 e 17 Dicembre concluderà a Zagabria, con la prevista firma di un trattato di amicizia e cooperazione, una lunga storia i cui punti salienti, che saranno certo argomento di brindisi e felicitazioni, vedono, sullo sfondo, un popolo, diviso dai confini, ma unito nella delusione e nel forte sospetto che le sue aspirazioni siano state ancora una volta sacrificate.

Cesare Papa

LA STORIOGRAFIA COME RITORSIONE

Verità storica e giustizia sono due termini che nell'immaginario della gente tendono spesso, illusoriamente, ad essere declinati assieme. Speranza legittima questa, ma che sempre più spesso viene palesemente smentita dalla realtà dei fatti sia a causa di una concezione della giustizia asservita alle necessità della politica e dei relativi rapporti di forza, sia da una mistificazione della storia che, con la stessa finalità, viene elargita al popolo secondo la consuetudine di un uso pubblico mirante a rafforzare obiettivi più o meno occulti di varia natura. Tipico in questo senso il proliferare frenetico di convegni storici e di azioni giudiziarie che hanno occupato, nei mesi scorsi, la mente dei cittadini sloveni e croati in risposta al raduno mondiale degli esuli istriani, fiumani e dalmati, svoltosi in settembre a Trieste, e del tentato, ma precocemente concluso, procedimento giudiziario a carico degli infoibatori Ivan Motika, Oskar Piskulic e Avijanka Margitic. Delle manifestazioni che si sono svolte in Slovenia per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'annessione del Litorale alle terre slovene particolare valore ha avuto il convegno storico internazionale "Il trattato di pace di Parigi, il nuovo confine italo-jugoslavo e l'annessione della "Primorska" alla Slovenia" che, di fronte alle più alte autorità slovene, ha coinvolto anche diversi storici italiani, alcuni dei quali (Marina Cattaruzza in particolare) coinvolti in animate discussioni. Ma l'elemento che più ci inquieta di tale convegno, a parte alcune recriminazioni su presunti danneggiamenti subiti dagli sloveni nella ridefinizione dei confini, è un voler accreditare e rivalutare, usando la riflessione storiografica, i principi costitutivi del fortunatamente abortito Territorio Libero di Trieste. In particolare il considerare, come ha fatto Giampaolo Valdevit, "il TLT come un fattore di grande stabilità tra i due blocchi" e l'esprimere la con-

vinzione, da parte di Joze Pirjevec, che "se per gli sloveni è lecito dire che Trieste appartiene allo spazio etnico sloveno, è altrettanto lecito per gli italiani considerare Pola o Capodistria parte dello spazio etnico italiano", aggiungendo in una conferenza, di qualche giorno successiva, organizzata dalla Lega Nord di Trieste, che la città giuliana doveva "diventare come Hong Kong", lascia presagire un inquietante supporto storiografico a presunti paradisi economici e fiscali che in un'epoca di rivendicate assolute autonomie e di concezioni esclusivamente economiciste della vita e dei rapporti umani sembrano farsi prepotentemente largo nell'opinione pubblica. Meno inquietante per certi versi ma ancor più ingenuo nelle sue finalità di risposta alle rivendicazioni italiane è stato invece il convegno "L'amministrazione italiana sul suolo croato e l'esodo dei croati dal 1918 al 1943" tenutosi alla fine di ottobre a Zagabria, dove è improvvisamente venuto alla luce un presunto esodo di popolazione croata (50-70 mila persone) consumatosi nel periodo tra le due guerre mondiali a causa delle violenze fasciste. Stranamente la volontà degli organizzatori di non voler dimenticare pur ritenendo, però, di dover "perdonare i fascisti", corrisponde in maniera significativa alla dichiarazione del segretario degli ex partigiani croati, Tomislav Ravnica, il quale, alla notizia del proscioglimento degli infoibatori da parte del Tribunale di Roma, ha affermato che "se in Italia viene archiviata l'inchiesta sulle Foibe, anche noi ritireremo la denuncia presentata a Pola nei confronti di Luigi Papo" per fatti di guerra avvenuti a Montona. Dichiarazione che smaschera, senza ombra di dubbio, l'intento esclusivamente ritorsivo che guida, da qualche tempo, tutte le iniziative storiografiche e giudiziarie delle autorità croate.

Diego Redivo

Deportati senza ritorno

Mentre continua il braccio di ferro iniziato dal Procuratore Pittito davanti al Tribunale di Roma, un'altra vicenda giudiziaria si sta aprendo di iniziativa del Centro di ricerche storiche "Silentes loquimur" di Pordenone, diretto da Marco Pirina.

Questa volta la denuncia riguarda centinaia di deportati del goriziano, mai più tornati a casa dopo essere stati catturati dagli jugoslavi nel maggio 1945. In questo caso l'attività criminosa è stata compiuta in territorio che italiano era ed italiano è rimasto e quindi non potrebbe addursi a scopi ostruzionistici lo specioso argomento del venir meno della sovranità italiana che imporrebbe al giudice di declinare la sua giurisdizione.

Il caso dei deportati (900 di cui 665 non ritornati dai campi di concentramento jugoslavi) è meno noto di quello delle foibe del Carso e dell'Istria, ma la questione di fondo è la stessa: eliminazione degli italiani, sia che questi fossero fascisti o no, militari e civili, o che anche alcuni membri dei locali C.L.N.: infatti tutti gli oppositori alla annessione alla Jugoslavia erano considerati ostili e quindi eliminabili.

Non si può fare una previsione su quello che sarà il percorso di questa nuova indagine giudiziaria. Quello che preme sottolineare è che iniziative come questa hanno, a nostro parere, soprattutto lo scopo di provocare una verifica ufficiale da parte di un'organo dello stato di eventi criminosi che hanno mirato a eliminare la presenza italiana in Venezia Giulia. Visto che la storiografia ufficiale continua a essere latitante e che il Parlamento e il Governo non hanno voluto andar oltre alle generiche commemorazioni è importante che almeno i giudici rispondano alla domanda di conoscenza e chiarezza che ancora attendiamo dopo mezzo secolo di falsificazioni e silenzi.

Dopo la missione italiana in Albania: Anche i Balcani hanno bisogno di Leonardo da Vinci

In un articolo uscito sul numero di aprile-giugno '97, Lucio Toth esprimeva alcune serie preoccupazioni alla vigilia della missione italiana in Albania.

Oramai la missione è stata compiuta ed i suoi risultati ci consentono di esprimere giudizi che forse allora "sarebbero stati un po' azzardati".

Chi voglia riprendere l'articolo di Toth ci troverà citate una serie di affermazioni fatte da vari personaggi statunitensi, che oggi assumono ufficialmente un sapore perlomeno particolare.

"E' importante che gli europei dimostrino di saper agire da soli, noi siamo alleati, ma questo non significa che gli Stati Uniti debbano fare tutto" (Richard Holbrooke su "Il Tempo" del 13.4.1997). La dichiarazione, ascoltata dopo tutto quello che è stato fatto in questi ultimi decenni, attraverso film e mass-media, per accreditare una loro immagine di padroni del mondo, risulta quantomeno divertente.

Del fatto poi che: "la possibilità di futuri problemi stesse creando "grande nervosismo nel Paese" cioè in Italia, come ha scritto il Washington Post, onestamente non ce ne eravamo accorti.

Ma torniamo al discorso serio, e cioè la gestione dei Balcani.

Una cosa è certa: in questo caso gli statunitensi sono stati involontariamente onesti: il problema è al di sopra delle loro capacità, visto che appunto la missione era "particolarmente significativa per gli equilibri occidentali".

Vorrebbero farci credere di averci lasciato questa occasione per vedere come eravamo capaci di cavarcela e quante brutte figure avremmo fatto?

Perché non pensano a quelle che hanno fatto loro dal Vietnam al Golfo Persico, alla Somalia, Libano compreso? Vero è che non hanno voluto prendersi la patata bollente, né in Bosnia, né in Albania, e hanno fatto benissimo, data la delicatezza della situazione tra Europa, Russia, religioni varie che si incontrano e scontrano, mondo musulmano in ebollizione, odii locali e interessi planetari che si incrociano.

Così nessuno ha fatto interventi diretti sul posto: quelli in Bosnia erano dell'O.N.U. e c'eravamo anche noi: in Albania ci siamo andati praticamente da soli con la benedizione del consesso internazionale ben contento di lavarsene le mani. Se Lucio Toth esprimeva la sua speranza che i nostri militi potessero "dimostrare professionalità, equilibrio e fermezza", oramai questa dimostrazione appartiene alla storia, l'augurio è stato esaudito.

* * *

Ma ora bisogna andare più avanti, bisogna che l'Italia riprenda il suo posto nella gestione di tutta l'area, facendosi passare remore, complessi e incertezze, determinate da molto variegati motivi, non tutti casuali.

Perché resta la realtà dell'affermazione di Sergio Romano, che gli affari balcanici sono più che mai "affari nostri" e di quell'altra di Toth: che in questa occasione l'Italia ha superato il bivio che poteva

escluderla dal suo giusto livello internazionale e declassarla a un ruolo molto provinciale e periferico.

Quindi, se è naturale che siano ascoltate le voci innanzitutto dei popoli che ci vivono, sperando che dimostrino un po' più di maturità, e poi quelle di U.S.A., Russia, Germania, Austria, O.N.U., NATO, Francia, Inghilterra e non so chi altro, oggi più che mai è altrettanto naturale e doveroso che sia stata ascoltata la nostra che, attraverso Roma prima e Venezia poi, quelle regioni abbiamo visto nascere e gestito per secoli - soprattutto nella zona costiera, dove ci sono anche i nostri insediamenti autoctoni - ed in modo tale che gli abitanti, a qualunque etnia appartenessero, non si scannavano come ora con il sistema del "porta a porta", anche se le guerre non mancavano.

Ed è proprio quella lezione di convivenza che serve ai Balcani, dove i popoli sono "a macchia di leopardo" ma non si sono amalgamati e ancora non hanno imparato a convivere. Tutti coloro che amano le "pulizie etniche" praticate con il lanciafiamme dovrebbero imparare che, superando le reciproche paure, saranno proprio le capacità di chi sta loro vicino a tornare utili nel presente e per l'avvenire anche per loro. E' totalmente inutile invece tentare di distruggere le "memorie storiche" di qualche popolo, perché queste inevitabilmente si riproporranno metastasizzando, mentre invece è assai più proficuo valorizzarle per la ricchezza di tutti.

Se qualcuno poi avesse dei dubbi sul fatto di poter proporre oggi un discorso di questo tipo anche nei Balcani, posso assicurare che proprio questo è stato il tema della prima conferenza da me tenuta a Fiume, Zara e Zagabria in piena guerra bosniaca, e nessuno mi ha sparato. Dopo ci sono tornata altre due volte e la terza, proprio a Zara, avevo davanti a me tutta la cattedra di italianistica della Università, completa di docenti e allievi (circa 250) per una conferenza su Leonardo.

Forse è solo questo il segreto: anche i Balcani hanno bisogno di Leonardo da Vinci.

* * *

Proprio questo in particolare dovrebbero tenere presente gli esuli giuliano-dalmati, che da circa cinquanta anni aspettano una giustizia, che forse gli potrà arrivare solo da una simile impostazione della politica estera italiana, praticando quel superamento dell'astio che non è gratuito perdonismo, ma la sicurezza di chi sa di avere valori ben maggiori in sé stesso, ed esige il rispetto dei propri diritti con la serenità di chi sa che chi glieli ha tolti lo ha fatto solo per invidia e paura e debolezza, esattamente il contrario di quella forza che vorrebbe far credere al mondo di possedere e invece non ha, perché la vera forza non ha bisogno di prepotenza. Qualsiasi altra ipotesi di più modesto profilo farà restare le loro giuste lamentele a livello di recriminazioni senza speranza.

Giordana Canti

SORPRESA E AMAREZZA NEL PROCESSO SULLE FOIBE

Con una rapidità che ha sorpreso la stampa, a poche ore dalla dichiarazione di inammissibilità da parte della Corte d'Appello di Roma dell'istanza di ricasazione del Gip Alberto Macchia, è uscito, in data 12 novembre 1997, il provvedimento con il quale lo stesso Gip ha dichiarato non doversi procedere contro gli imputati Ivan Motika, Oskar Piskulic e Arianka Margetic, indagati dal Pm Giuseppe Pititto per i reati di genocidio, omicidio pluriaggravato, sevizie ed altro a danno degli italiani dell'Istria e di Fiume, commessi tra il settembre 1943 e il 1945 e oltre in località dell'Istria interna e di Fiume.

La motivazione della decisione si fonda sulla tesi, già sostenuta un anno fa dal Gip e respinta dal Tribunale della Libertà di Roma, della mancanza di giurisdizione dello Stato italiano sui territori ceduti nel 1947 alla ex Jugoslavia. La riconferma di tale tesi, che azzera in un certo senso l'attività processuale fin qui svolta, ha suscitato nell'opinione pubblica del Paese e soprattutto fra gli esuli giuliano-dalmati, sorpresa, amarezza e protesta nel sentire che sarebbe precluso alla nostra magistratura conoscere e punire fatti avvenuti quando quelle province erano ancora parte

del territorio nazionale.

Una giustizia a due pesi e due misure è apparsa evidente ai più, che non hanno mancato di confrontare tale vicenda al recente processo a Priebke (si vedano gli interventi di Carlo Sgorlon su "Il Tempo" e di Fulvio Tomizza sul "Corriere della Sera"). Da più parti si è sollevato anche l'interrogativo se il difetto di giurisdizione si estenda anche per i crimini commessi nelle attuali province di Trieste e di Gorizia.

Nei giorni immediatamente successivi, a parte gli strumenti di impugnazione previsti dal codice di procedura italiano contro il provvedimento del Gip, i familiari delle vittime e i loro difensori hanno prospettato l'opportunità di rivolgersi alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Si ricorda che davanti al Gip si sono costituite parti civili, nel giugno scorso, oltre all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, alla Federazione delle Associazioni degli Esuli Giuliano-Dalmati e a numerosi familiari delle vittime, anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri, i Ministeri della Difesa e dell'Interno, la Provincia di Trieste e i Comuni di Trieste e di Gorizia.

CAPOVOLGENDO I RUOLI E LA STORIA

Al Convegno internazionale di Trieste incentrato sui "Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra: Europa centro-orientale, regione balcanico-egrea, regione istro-dalmata" inteso ad inquadrare l'esodo dei giuliano-dalmati nel contesto storico europeo, ha fatto seguito a Zagabria un Convegno su "L'Amministrazione italiana nelle terre croate e l'esodo dei croati (1918-1943)". Da fonti giornalistiche, abbiamo appreso che, secondo gli studiosi intervenuti a quest'ultimo Convegno, l'esodo dei croati avrebbe interessato 53mila persone e che in Istria sarebbe stata attuata da parte dello Stato italiano una delle prime pulizie etniche in Europa nel ventesimo secolo nel tentativo di "cancellare ogni traccia di croaticità".

Non ci interessa contestare l'assurdità dell'asserzione secondo la quale si sarebbe trattato di pulizia etnica (neanche il più esaltato gerarca fascista avrebbe potuto pensare di risolvere il problema delle popolazioni alloggiate

mediante l'eliminazione fisica degli appartenenti ad etnia non italiana), crediamo tuttavia di dover chiarire alcuni aspetti essenziali riguardo agli esodi contrapposti nella regione giuliana, che oggi si tende a mettere sullo stesso piano.

Innanzitutto sono molto dissimili le cifre. Anche ammettendo che siano stati 50mila gli esuli croati, essi non sono certo paragonabili ai 350mila profughi italiani.

In secondo luogo molto diverse sono state le conseguenze storiche, culturali ed etniche determinate dai due avvenimenti.

In epoca italiana, non si ha notizia di drammatici spopolamenti di paesi o di campagne, né di un sostanziale mutamento della fisionomia etnica della regione istro-quarnerina. Nelle città continuarono ad abitare in prevalenza gli italiani (con un sensibile incremento della popolazione dovuto alla burocrazia italiana subentrata a quella austro ungarica), nelle campagne continuarono ad abitare gli slavi. E se, sul piano culturale, ci fu un tentati

vo di assimilazione mediante la chiusura delle scuole slave e l'italianizzazione dei cognomi, esso fu, alla luce dei fatti successivi, senza conseguenze.

Per di più, se guardiamo alla situazione odierna, constatiamo che l'area in questione appare quasi completamente slavizzata quanto a lingua, costumi e insediamento etnico, mentre all'inizio del secolo, secondo i censimenti austriaci del 1900 e del 1910, gli slavofoni erano pari al 48% della popolazione.

Altra storia è quella dell'esodo degli italiani in seguito al passaggio dell'Istria, di Fiume e di Zara alla Jugoslavia, quando le città si spopolarono all'80% al 90%, per arrivare in alcune zone quasi al 100% tanto che oggi, in seguito alla colonizzazione jugoslava, questi centri hanno perduto la propria identità, stravolta al punto che le antiche pietre e gli abitanti "non parlano più la stessa lingua". E del popolo istro-veneto, fiumano e dalmata nonché della loro millenaria cultura non è rimasta che una labile traccia.

L. M.

ISTRIA CONTESA E ABBANDONATA

Scorrendo l'interessante volume "L'Istria delle fate" edito a Fiume nel 1994, non si può non rilevare il genuino entusiasmo e l'amore con cui i due autori (lo scrittore Roman Lutkovic e il fotografo Ranko Dokmanovic) ripercorrono le strade dell'antichissima terra alla scoperta dei suoi tesori nascosti, borghi medioevali semideserti, rovine e monumenti, immersi talora in un'atmosfera che si colora di magia. Ma dalla lettura del libro scaturiscono anche altre considerazioni.

Innanzitutto colpisce il fatto che "l'Istria delle fate" così amorosamente descritta non sia l'intera regione istriana, bensì solo quella parte che attualmente appartiene alla Croazia. Appare evidente che il confine sul fiume Dragogna che dal 1991 separa Slovenia e Croazia ma che per gli istriani doveva essere solo una linea di demarcazione virtuale, in pochi anni è diventato invece una vera e propria frontiera non solo statale ma anche spirituale e ha determinato un solco tanto profondo da cancellare duemila anni di unità storica e culturale.

Ricordiamo che, fin dal tempo dei romani, l'Istria era unita nella decima regione d'Italia denominata "Venetia et Histria" e che nei secoli successivi alla caduta dell'Impero romano, sempre unita, ha seguito le vicende dell'Italia settentrionale, soggetta prima al Sacro Romano Impero poi alla Repubblica di S. Marco (ad eccezione della Contea di Pisino, nell'Istria interna, appartenente agli Asburgo). Anche in epoca moderna, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, la regione è passata dall'Austria all'Italia (con la prima guerra mondiale) e per ultimo alla Jugoslavia (con la seconda guerra mondiale) senza che la sua integrità territoriale fosse sostanzialmente intaccata. Oggi invece constatiamo che, nelle pubblicazioni croate, questa millenaria unitarietà storico-territoriale si è dissolta. Parimenti avviene in Slovenia dove, nel campo dell'informazione e dell'editoria, Capodistria (Capo d'Istria), Isola, Pirano non sono più considerate città dell'Istria bensì unicamente del Litorale sloveno.

Dalle pagine del volume "L'Istria delle fate" traspare con evidenza il

sentimento di rammarico degli autori per lo stato di abbandono in cui versa il patrimonio artistico e monumentale della regione. Tale trascuratezza appare loro come una "triste immagine di una ignoranza da barbari nei confronti del nostro retaggio culturale, nonché della nostra identità". Vorremmo suggerire che la causa dell'indifferenza dell'attuale popolazione dell'Istria verso il suo patrimonio culturale (che è retaggio istro-veneto più che croato) può derivare dal fatto che essa è in gran parte non autoctona, mentre la popolazione autoctona ha scelto da tempo la strada dell'esilio. E' difficile per chi non ha un legame secolare con la terra di residenza, provare attaccamento per le testimonianze di un passato nel quale non si riconoscono le proprie radici. Gli autori, nati nel dopoguerra, forse non sono pienamente consapevoli del rivolgimento etnico e culturale avvenuto in Istria prima della loro nascita. Ovviamente ancor meno saranno a conoscenza (e come potrebbero?) dell'attaccamento che invece caratterizza gli esuli istriani verso la loro piccola patria e che concretamente si esplica nel vigile *monitoraggio* delle memorie storico-artistiche che riguardano il paese natale, il cui degrado suscita doloroso rammarico.

A tale proposito vorrei citare un piccolo ma significativo episodio. Qualche anno fa, fra gli esuli di Portole si era sparsa la voce che al loro paese, dalla Chiesa di S. Giorgio era sparito il quadro attribuito al Carpaccio, raffigurante la S.S. Trinità, onore e vanto dell'antico borgo. Tale perdita aveva suscitato nei portolani della diaspora tanto rammarico che a rassicurarli era dovuto intervenire ufficialmente lo stesso vescovo di Pola e Parenzo, mons. Bogetic, chiarendo che il suddetto quadro si trovava al sicuro presso l'episcopio di Parenzo. E' difficile immaginare che *in loco* fosse sorta altrettanta preoccupazione.

Occorrerà sicuramente ancora del tempo e un'opera di sensibilizzazione culturale perché le nuove genti facciano proprio l'antico retaggio della terra istriana.

Liliana Martissa

FELIX AUSTRIA FANTASMI E FALSI

L'Austria continua il recupero delle sue presenze storiche sull'Adriatico.

Dopo il ripristino a Trieste del monumento a "Sissi" con la presenza simbolica dei popoli del tramontato impero multinazionale si sta preparando una solenne celebrazione a Lissa dove il 20 luglio 1998 verrà inaugurata una copia del leone che ricorda la vittoria sulla flotta italiana nel 1866.

I giornali di Spalato stanno dando grande rilievo all'iniziativa finanziata da un comitato costituito a Vienna dall'Ufficio militare per la tutela delle tradizioni della duplice monarchia e sottolineano come, nell'impossibilità di recuperare la statua che nel 1920 gli italiani asportarono per collocarla all'Accademia navale di Livorno, si stanno raccogliendo fondi per una copia su cui saranno collocati i nomi dei marinai austriaci morti in battaglia. La lapide commemorativa, aggiungono le cronache, sarà in tedesco e in croato. Manca l'italiano, o meglio il veneto, che era la lingua parlata da gran parte dei marinai della flotta austriaca. Rimarrebbe il problema dei nominativi dei veneti e dalmati caduti in battaglia. Ma niente paura. Siamo certi che la locale Matica Hrvatska ha già proceduto alla bonifica etnica dei nomi italiani. Anche a Lissa, dunque, dove fino agli anni venti abitavano alcune centinaia di famiglie italiane poi esodate in Italia, potrà aversi una testimonianza "storica" di una vittoria croata contro l'Italia. E quest'ultima più di un secolo prima dell'avvento dell'indipendenza croata.

Secondo incontro della Federazione degli Esuli con il Sottosegretario on. Piero Fassino

Si è svolto a Trieste il 25 ottobre, nel palazzo della Prefettura, un secondo incontro tra la Federazione degli Esuli istriani e dalmati e l'on. Pietro Fassino, a distanza di un mese dalla ripresa dei contatti tra l'attuale Governo e le Associazioni degli Esuli.

Come si ricorderà, il ruolo di mediatore era stato assunto dal ministro Maccanico all'indomani della burrascosa giornata del 14 settembre.

Il presidente della Federazione Denis Zigante ha presentato al sottosegretario Fassino la piattaforma delle richieste degli esuli.

Come primo punto è stato trattato il problema degli indennizzi definitivi per i beni abbandonati. _Altro tema affrontato è stato quello della salvaguardia delle tombe italiane nei cimiteri dell'Istria di Fiume e della Dalmazia. Si è infine sottoposto all'attenzione del governo l'irrisolto problema del trattamento previdenziale per gli ex-internati italiani nei lager jugoslavi. E' stata presentata al riguardo una proposta di legge alla camera il 19 giugno scorso.

Il clima dell'incontro è stato ritenuto soddisfacente dai partecipanti.

In particolare il Presidente Zigante ha illustrato la situazione dei beni nella ex- zona B. Sono stati espropriati in aperta violazione del Trattato di Pace e del Memorandum di Londra, quando la Jugoslavia non aveva nemmeno la sovranità su tale zona B - destinata a far parte del Territorio Libero di Trieste - sovranità acquisita solamente il 3 aprile 1977 con la ratifica del Trattato di Osimo. La Jugoslavia prima - e Slovenia e Croazia dopo - non hanno pagato alcun indennizzo per i beni della Zona B.

Con l'Accordo di Roma del luglio 1983 Italia e Jugoslavia concordarono un indennizzo globale di soli 110 milioni di dollari (attualmente circa 190 miliardi lire) per tutti i beni italiani abbandonati in Zona B, a fronte di un valore effettivo di più di 2000 (duemila) miliardi di lire. Però neanche questo Accordo è stato rispettato dalla Jugoslavia.

Per evitare che nei territori della ex Zona B e negli altri dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, oggi facenti parte della Slovenia e della Croazia, si elimini sistematicamente l'evidenza della presenza culturale e stanziale italiana con la soppressione delle tombe e delle relative lapidi di cui, per l'estinzione degli aventi diritto, non vengono più corrisposti i canoni di concessione, si è chiesto l'intervento del M.A.E.

Si può ipotizzare che tale intervento possa avvenire attraverso l'attività dell'Università Popolare di Trieste e dei Consolati italiani in Istria, Fiume e Dalmazia, di concerto con l'I.R.C.I., nel contesto dei rapporti

instaurati, ex legge 19/91 e legge 295/95, con l'Unione Italiana.

Parte degli stanziamenti, che come si sa hanno finalità culturali, potrebbero essere utilizzati per la salvaguardia delle tombe in oggetto.

Appare infine inaccettabile che a cittadini italiani che siano stati internati in campi di concentramento o abbiano forzatamente svolto servizio militare nella ex Jugoslavia o abbiano prestato attività lavorative nella ex Zona B, non siano riconosciuti tali periodi ai fini previdenziali.

Lo stato italiano non può ignorare l'importanza, anche sul piano morale, che questo problema riveste.

Nell'incontro è stato posto in evidenza come nelle mutevoli sorti politiche italiane gli Esuli giuliano-dalmati hanno dovuto perorare le proprie cause reiteratamente dinnanzi a decine di Governi, mentre appare necessaria la creazione di un tavolo o un ufficio permanente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri che delle problematiche degli Esuli istriani, fiumani e dalmati abbia specifica competenza.

Il sottosegretario Fassino si è inoltre impegnato a farsi promotore di un incontro degli Esuli con il Ministro Berlinguer per la questione relativa ai programmi scolastici sulla storia del "Novecento".

Patrizia Hansen

Tudjman ignora il Consiglio d'Europa e assimila le minoranze

Il presidente croato ha deciso di sottoporre al suo parlamento una ipotesi di riforma della costituzione del 1990. Motivo dell'iniziativa è, soprattutto, un rafforzamento della "statalità". In questo quadro rientra il ridimensionamento della normativa relativa alle minoranze nazionali. In pratica verrebbe eliminato il riferimento testuale alle singole minoranze in un disegno di rafforzamento della prevalenza etnica croata.

Tutto questo ha destato evidenti preoccupazioni negli appartenenti alla minoranza italiana in Istria ma ha sollevato critiche nella stessa stampa croata. In pratica l'iniziativa potrebbe smentire o minimizzare l'indirizzo assunto in seno al Consiglio d'Europa che ha portato la Croazia ad aderire alla convenzione sulle minoranze.

Tipografia «ALPHA PRINT» s.r.l. - Via Caltanissetta, 26

Roma - Dicembre 1997